IL MATTINO IL MEZZODI' LA SERA E LA NOTTE

POEMETTO

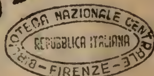
Con un aggiunta di varie Canzonette

DI AUTORE ANONIMO.

SECONDA EDIZIONE.







IN FIRENZE 1797.
NELLA STAMPERIA DA S. MARIA IN CAMPO.

presente Libretto trovasi vendibile al Negozio di Cartolerìa del Sig. Giovacchino Ferrini in Piazza del Gran-Duca, al prezzo di crazie sei.

ALLA FELICITA'.

OH degl' egri mortali unica speme,
Ovunque non dimori ognor cercata!
Te voller rintracciar l' Attiche scuole
Nella nozion degl' atomi veloci,
E nei semi cangiati in nuove forme
Nel vacuo immenso, o s' opra sia del caso,
O pur d' un sol Regolator supremo,
Che con Leggi infallibili prefissi
Le vicende del giorno, e della notte,
Degl' Astri il Corso, e la non propria luce
Della Luna, e del Sole i proprj raggi,
Del Mar le Leggi, a penetrare indotti
Nel cupo seno dei superni giri;
O nel lungo silenzio, ovver trai boschi
A meditar l' origine del tutto,
L' incerto fine, e il lubrico cammino
Nel periglioso Mar di vita umana.
Chi nel fren degl' affetti, o nella vera
Cognizion di se stesso, oppur dell' uomo,
Onde talun si reputò felice
Al dì chiudendo le confuse luci.
Chi dei bruti mirando il dolce istinto
Vuol che per uso di ragion l' imiti
L' uomo della natura eletto figlio.
Pensa talun che nella bella Pafo
Dimori accanto all' Acidalia Dea,
Dolce Compagna dell' Idalie Suore,

Come credè per sua fatal sciagura
Il bel Pastor del Promontorio Idèo.
Altri ove regna l' ambizion superba
Cinta di Trabea profanata veste
Tinta col Sangue d' Eritrea Murice;
Sull' ampio Navigar dorso del Mare
Vedi talun che giudica tua sede
Esser nel ricco Tago, Ermo, o Pattolo,
Nè temono dell' orse il velo oscuro.
Sotto l' usbergo imprigionar la chioma
Molti ne vedi, e gir col ferreo Marte
A ritrovarti tra la gloria insana,
Dove l' uom furibondo il ferro adopra,
Che li diè per difesa delle belve
Arte antica a natura, ed egli ingrato,
Nell' eccidio dei simili converse.
Chi ti cercò nel pianto, e chi nel riso,
Onde sebbene per diversa strada
Và di te sola l' uman germe in traccia.
Mira gli stessi bruti, a cui natura
Altra Legge non diè, che la sua propria,
Cercar nelle foreste il loro bene,
E il mal fuggir per naturale istinto.
Togli gran Dea quel tenebroso velo,
Che tessè cupidigia, ed ignoranza
Agl' occhi dei mortali, e ovunque sei
Lieta n' addita il facile sentiero,
Se pure a noi non t' involaro i Numi.

Di P. O. B.

A

IL MATTINO.

******

IO delle rapide ore
Canto la reggia ardente,
Dove del dì nascente
Il biancheggiante ardore
Sparge all' aurora il crine:
Di gemme peregrine
Fiammeggia il tetto altero,
Onde si riconduce
Per l' aereo sentiero
Il Carro della luce.
Sempre nuovo, ed uguale
Sempre incerto, e costante
Sulle istancabili ale
Il crudo veglio errante
Coi secoli d' intorno
Trascorre il bel soggiorno.
Ferma, deh ferma i vanni
O sordo Rè degl' anni,
Amore un dì sereno
Tesse a belle alme amanti
Giorno di gioia pieno
Di cui tutti gl' istanti
Solo occuparne ei vuole
Emulator del Sole.
Ogni stagion colora
L' amabile giornata
De' suoi tesori, e Flora
Di gigli incoronata

Dall' odoroso grembo
Sparge di fiori un nembo.
Esci, o giorno di pace
Con mille raggi in fronte,
E tu Lesbia seguace
Del saggio Anacreonte
Odi i miei carmi, e in petto
Serba i fidi consigli:
Della follìa son figli,
Della ragion diletto.
Già l' inegual foriera
Dell' ombre in Ciel scompare,
E già minute, e rare
Le stelle luminose
Son nel gran Vuoto ascose.
Dai lidi d' Oriente
Già fanno a noi ritorno
L' ore, che lentamente
Portan sull' ali il giorno.
Quale freschezza, e quale
Serpeggia per le vene
Piacer, che l' alma assale?
Sono l' aure serene
Dolce fiato amoroso
Del piacer, che traspira
Dal sen voluttuoso
Del Dio, che amore inspira.
Già la Colomba amante
Per l' amena pendice
Sulle più eccelse piante
Rinnova il suo lamento;
La rende amor felice
Ben cento volte, e cento
Senza cangiar di fronda

Sul molle sen dell' onda
Glauco festoso ascende
La conca alabastrina
E in mille giri fende
La tranquilla marina,
Ed ogni cosa appare
Giovane, e fresca intorno,
Ride l' olimpo adorno,
Ride la terra, il mare
Al grido de' festosi
Fauni sul lido erranti
Sciolgono i crini algosi
Le Naiadi tremanti.
Oh Dei quanto s' apprezza
Beltà, che spiega il vanto
D' un ingenuo rossore!
Quell' amabil timore
Dell' ignuda bellezza
E' il più soave incanto,
Ma il giorno luminoso
E' già su l' alte parti,
Già s' ode il faticoso
Romoreggiar dell' arti,
Ne' rustici abiturj
Sotto i frequenti, e duri
Colpi di braccia ignude
Geme la ferrea incude;
Già finì l' ombra amica,
Già comincia il severo
Regno della fatica.
Tu, che hai dell' aria impero
Premi il tuo Carro, e affretta
O Sole, il tuo ritorno
Al mondo, che t' aspetta,

Porta il piacier col giorno;
E tu dell'Indo ardente,
O Nume vincitore
Consola il rio dolore
D' Arianna piangente;
Tu la guida lontano
Dalla funesta riva,
Dove richiama invano
La nave fuggitiva,
E il mancator di fede,
Che il suo dolor non vede.
Piacer dell'alba amici
Vaghi piaceri erranti,
Risi, trastulli, e canti
Che su bei colli aprìchi
Lievemente battete
Le rugiadose piume,
Voi tutti precorrete
Il vostro amabil Nume.
Teseo abbandona un core
Per lui d'amor ferito:
Dio del divin liquore
Sia il grave error punito.
In quel mortale affanno
Coi doni tuoi rallenta
E fa', che più non senta
Dell'incostanza il danno.
Un dispetto vivace
Accenda altri desirj,
Scuota il piacer la face,
Di nuovo amor sospiri,
A te gran Dio s'aspetta
Un' illustre vendetta.
Ma non lo prego invano;

Già la bella dolente
Dinanzi al suo Sovrano
Vendicator languente
Muove il guardo, e sospira
Teseo ingrato, e s'adira
Seco del nuovo ardore,
Che già le scorre al cuore.
Ella piangendo intanto
Vendetta a Bacco chiede:
Chi può negar mercede
A due bei lumi in pianto
Ebri di vivo ardore?
Il nume pampinoso
Si slancia impetuoso
Sul dardo feritore.
Men debole Arianna,
Non però meno amante
Resiste ancor tremante,
E del suo ardor si affanna;
Ma quanto più si frena
Di nuovo amor s'accende,
E del tacer la pena
Più amabile si rende.
Sveller vorrebbe ancora
Lo stral, che in cuor si sente
Ma il Dio, che l'innamora
Con vivo bacio ardente
Di un rossor inprovviso
Sparge il leggiadro viso;
In van cela l'ardore
Lo scuopre il bel vermiglio,
Oh amabile rossore
Che del piacer sei figlio!

Di vivo sangue, e schietto
Parte sottile, e pura,
Che stempra la natura
Per mano del diletto.
Qual Stoico infelice
Sarà, che mai somigli
Ai moribondi gigli
D' una Lucrezia ultrice,
E ai pallidi sembianti
Della virtù severa
Le rose fiammeggianti
Del Regno di Citera?
Ma il vago Nume avvinto
Già d'ogni intorno è cinto
Di fresche allegre erbette
Sparse d'ameni fiori,
S'intrecciano le aurette
Coi vezzeggianti amori,
E bianche nuvolette
Opposte al Sole intorno
Cuoprono i rai del giorno.



IL MEZZODÌ.



L'Astro, che d'ogni sfera
Rischiara l'ampio vuoto
Sembra fermarsi immoto
In mezzo alla carriera:
Superbo d'esser solo
Ristorator del mondo

Mira dall' alto al polo
La terra, e il mar profondo
Che sparge dell' attiva
Luce feconda, e viva
Colle superbe fonti
I Giganti infiammati.
Ardon dai vasti lati
Della Sicilia i monti;
Dalle fatiche enormi
Stanchi Ciclopi ignudi
Colle teste deformi
Stan sulle nere incudi
Dell' Indico confine:
Il Nume ebrifestoso
Cinto di Viti il crine,
Gode in dolce riposo
Dentro a tazze gelate
I doni, che all' Estate
Offre in tributo il verno;
Già spuma di Falerno
Il vivace liquore;
Già del divino umore
Tutto ricolmo il seno
S' abbandona Sileno
Al dolce oblio de' mali.
Amor già move intorno
Languidamente l' ali,
Già chiude i lumi al giorno
Ebro il Nume Tebano.
E di vin lorde al piano
Giacionsi inonorate
Di Bacco la Corona,
E le saette aurate
Del Dio, che a niun perdona.

Nel cupo sen di chiusa
Grotta opaca, e profonda
La leggiadra Aretusa
Al mormorio del giorno
Fugge il meriggio ardente,
Batte soavemente
Sul molle sen de' fiori
Placido sonno l' ale,
Ed asperso d' odori
La bella Ninfa assale,
Ella resiste un poco
Poi s' abbandona, e cede;
Brilla men vivo il fuoco
De' neri occhi vivaci,
E un bel languir succede
Nelle socchiuse faci
Già si addormenta, e cade
La bella Urna stillante,
La Divina beltade
Già si guardinga avante,
Velo più non nasconde
Tutto Morfeo confonde.
Cogli il felice istante
Corri Amor, corri Alfèo,
E tu caro a Lieo
Sonno, deh per brev' ora
Chiudi i bei lumi ancora
Alfèo già s' avvicina
Stupido già s' arresta
Alla beltà Divina.
Ah! la crudele è questa,
Che dorme, ed incatena
Un cuor, che poi disprezza
Finirà per mia pena,

Godrò l' alta bellezza;
Ella dorme: ah superni
Numi deh perdonate
Ai vivi moti interni.
Se voi li condannate,
S' esser deve il mio seno
Meta a vostre ferite
Tutto il delitto almeno
Si compia, e poi punite.
Crudel un sol momento
Servite al mio diletto
Offrirò poi contento
A' vostri strali il petto.
Disse, e l' amor fu scusa
All' amante felice
Già l' Urna d' Aretusa
Sente l' innondatrice
Piena del flutto amante,
Che l' urta, e la circonda
Col vivo ardor spumante.
In van la timida onda
Par, che resista ancora,
E nel suo gel s' affida:
Ma Alfeo più s'avvalora,
La penetra, e divide,
E ne' suoi sforzi cresce
L' impaziente ardore
Fin ch' ella alfin si mesce
Col flutto vincitore,
E unita a quelle care
Onde, sen corre al mare:
Misti da quell'istante
Uscir gli argentei umori
Dalla bell'. Urna fuori;

E l' amata, e l' amante
Per eterna, e costante
Legge di moto impresso
Seguitò il corso istesso.
La Ninfa sonnacchiosa
Non è ben desta ancora,
Il Nume, che innamora
Scuote la face ascosa
E nuovo ardor le inspira;
Si desta ella, e sospira
Senz' ira, e senz' affanno
Muove languendo i rai
Come odiar può mai,
Come fuggire un danno,
Che per legge natìa
Dentro al suo cuor desìa?



LA SERA.



IL Dio, che le campagne
Ardea coi vivi lampi,
Già lascia ombrosi i campi
E sull' alte montagne
Raccoglie fiochi intorno
Ultimi rai del giorno;
Già al suon della sua voce
I spumanti destrieri
Con nitrito feroce
Per gl' aerei sentieri
Scuotendo il crin sul dorso
S' affrettavano al corso,

E il freno, che biancheggia,
E il sottil carro ardente
Traggon rapidamente
Di Teti entro la Reggia
Cinte di mirti il crine.
Già dalle grotte ombrose
Escon le Ninfe alpine
Le moribonde rose
A ravvivar col fiato
D' un zeffirerto alato
Che spira fresco intorno
Sul declinar del giorno
Ecco un ruscel, che vago
Bacia la sponda amica
Spuma, e si stende il lago:
Ecco, una palma antica
Onor di queste sponde
Fa col piegarsi intorno
Corona alle fresche onde.
Queste ombre, queste rive
Queste aure fresche, e vive
L' acqua corrente, e pura
Ogni erbetta, ogni fiore
Son vezzi di natura
Per eccitare amore.
Lungi da questo loco,
O casta Dea di Delo,
Un Dio sceso dal Cielo
Co' suoi strali di fuoco
Tra quei rami t' attende,
Ma, ohime! che in van contende
Colla natura un cuore,
Che ver leggiadro oggetto
Tragge possente ardore

Per la via del diletto.
Già il molle sen ripieno
D' inquieto ardor la Diva
S' avvicina alla riva,
Ah chi di voi dal seno
Questo velo mi toglie?
Ai zeffiri dicea
Un altro amor ne sciogfie,
E la pudica Dea
Già raccolta la bionda
Chioma, balzò nell' onda.
Tra que' mirti celato
Aspetta un bel pastore
Il segno fortunato,
Che gli ha promesso amore;
Pende su quella sponda
Eudimion sospeso
Passa col guardo acceso
A traverso dell' onda,
E con occhio d' amante
Nella Diva notante
Scorge i moti felici,
Cui sdegno in van s' oppone
Quando ne' sensi amici
Hanno la lor ragione.
Siegui la cara preda
Amor gridò; la bella
Ebro d' amor ti veda,
Arde d' amore anch' ella:
Tu cangia nel suo petto
I rimorsi in piacere
Onde tutta si renda
Al vaneggiar de' sensi,
Sente l' uom svegliarsi in petto,

E in quell' atto non pensi
Se la virtude offenda;
Disse, e il Pastore audace
Tosto le cade al piede,
S' invola ella fugace
Al Dio, che la possiede.
Ferma, ei dice, e sospira,
Ferma, crudele, e mira
L' alto amor, che m' uccide;
Questo a te m' avvicina,
Questo la tua Divina
Gloria tra noi divide:
Fissar le luci intente
Ne' pregi tuoi potei
Tutti coi voti miei
Gli corsi avidamente,
Oh quale uscir dal ciglio
Pianto soave io sento
Che del piacer è figlio!
Oh felice momento!
Ripien d' alta dolcezza
Dell' ignuda bellezza,
Poichè lo sguardo mio
Pascer non mi fu tolto,
Sono immortale anch'io,
Ferma la Dea tremante
Fuggendo si vien meno,
Cade in braccio all' amante,
Ei se la stringe al seno;
Qual periglio, quai prieghi,
Qual terribil vicenda;
La gloria vuol, che nieghi,
L'amor vuol, che si renda.
Lasciami alfin, gli dice,

D' alta vergogna tinta;
Sì, tu sarai felice:
Vincer mi vuoi, son vinta.
Troppo mi fa soffrire
Questo ardor, che m' assale,
Vedi, ch' io son mortale,
Posso per te morire.
Prendi il mio Carro, Amore,
Corri il vasto sentiero
Lasciami il mio Pastore,
Ti cedo il mondo intero:
Disse, e l' aure amorose
Fremeano tra le sponde,
Corser più pure l' onde
Tra le lor rive erbose.
Dalle amene pendici
Invidiosa l' Eco
Rese i sospir felici,
E ogni pianta, ogni speco,
E le Naiadi amanti,
Le Driadi baccanti
Fecer plauso, ed onore
Al piacer, e all' amore.



LA NOTTE.



GIà dell' alte montagne
L' ombra s' abbassa, e cade,
Fuman per le Campagne
Le negreggianti, e rade
Sparse capanne intorno
Nel rustico soggiorno

Di semplice Pastore
Al languido splendore
D' una lucerna antica,
Che incerti rai dispensa
Compagni alla fatica;
Veggonsi a parca mensa
Sedere opposti i Numi
Di mille erranti lumi
Sparge le molli erbette,
E le fresche viole
Il verme, che riflette
I puri rai del Sole
Dalle cimerie grotte
Già coronata il crine
Di stelle esce la notte
Da lenti passi alfine
Stende l' umido velo
Sull' azzurro del Cielo,
Lo stuol de' sogni ombroso
Tragge le ruote in giro
Del carro luminoso
Sparso d' un bel zaffiro,
E l' arciero immortale
Cagion d' affanni, e pianti
Si bilancia sull' ali
Delle fresche aure amanti.
O vaga Dea di Delo
Già sì temuta un giorno
Guida il tuo carro intorno
A rabbellire il giorno,
E coll'argentee, e chiare
Faci inargenta il mare.
Il tuo soccoro implora
Leandro innamorato,

Che amante, e riamato
Non è felice ancora.
Un ampio mar spumante
Frena il destrier audace,
Ma pera il vile amante,
Che è di pensar capace.
Vede con guardo immoto
Leandro il suo periglio,
E pur sereno il ciglio
Già và per l' onde a nuoto;
In van colle nerbose
Braccia fendendo l' onde
Incontra il sen di bionde
Nereidi amorose,
Che striscia agile, e lieve
Sulla tremola neve.
In van lussureggianti
Cento Ninfe marine
D' alga intrecciate il crine
A lui si fanno avanti
Ch' ei, pien di fede il petto
E per amor scortese
Fugge le Ninfe accese,
Che stese per diletto
Mollemente sull' onda
Dolce cantando in schiera
Fan risuonar la sponda.
Degl' inni di Citera,
La giovinetta Dori
Per dispetto più ardita
Co' molli, e freschi avori
Delle nevose dita
Tende un laccio felice
Al fido nuotatore

Di cui fu l'inventrice
La stessa Dea d' amore
Con sforzi sovrani,
Che tanto in noi potete
Amor per cui nascete
Sol vi può render vani,
Sol chi di fido ha il vanto
Fugge il soave incanto.
Già vinta ha la natura
Il nuotator d' Abido
Già s' avvicina al lido,
E a un'alta Torre oscura
Il Dio fedel gl' è duce.
Il piacer gl' introduce
Dove la sua bell' Ero
Inquieta, e dormigliosa
Dolcemente riposa;
Un placido, e leggiero
Sógno le dorme in grembo,
Amor movendo il lembo
Della sottil sua vesta
Già la riscuote, e desta.
Oh Leandro, oh mio bene
Dice, aprendo le chiare
Luci, per tanto mare
Vieni a calmar mie pene;
Dunque scogli, nè venti.....
Ma gl'interrotti accenti
Già dan luogo, e i sospiri.
Un silenzio amoroso
Guida ai dolci deliri,
Già rapido il diletto
Scioglie un invidioso
Manto d' intorno al petto,

Il rossor ne sospira,
Si sdegna, e poi perdona,
Che calmar ne sà l'ira
Il Dio, che lo cagiona.
Ero fugge i trasporti
Del caro vincitore
Che l' incalza, e la preme,
Ma quanto più ne geme
Si fanno ognor più forti.
Se pallida, e tremante,
E un po' severa ancora,
Niega la bella amante
Un bacio a chi l' adora
La bell' alma sen vola
Sui labbri suoi repente
L' invita, e lo consola
E del negar si pente.
Leandro arde, e sospira.
Ero brama, e sfavilla
Il piacer, che gl' inspira,
Negl' occhi lor scintilla,
Quai dolci pene, e quali
Deliziosi affanni,
Invidia han de' mortali
Gli Dei su gli alti scranni.
Ero lo prova alfine,
Ero d' amor si sviene;
Volge al Ciel le divine
Vaghe luci serene,
E un forte grido sciolto
Nunzio di brieve pena
Prova, che il fior, ch' è colto
Ha il terzo lustro appena.
Amor sorride allora,

E il vago stuol raduna,
Invida in Ciel la Luna
Si turba, e si scolora,
Esce dall Oriente
Più chiaro il dì nascente
L' aria è più pura, e lieve
Tutto al piacer invita.
Passi così la brieve
Età nostra fiorita,
Ridiamo de' selvaggi
Genj d' amor nemici,
Allor sarem più saggi
Se spesso siam felici.

LA LESBIA

CANZONE

In cui si consiglia alle Dame di prendere l' Amante di mediocre età, sui pericoli che si corron con i Giovani.

IO non son più Giovinetto
Cara Lesbia, tel confesso,
Son però sempre l' istesso
Grande amico del piacer.
Volga pur l' instabil Dea
L' ore torbide, e serene.
Finchè sangue ho nelle vene
Vo' scherzare, e vo' goder.
Poco val se mi disprezza
Turba immersa in vili affanni
Che suoi barbari tiranni

Fè dell' oro, e dell' onor.
Un sol guardo a lei non volgo
Sull' Ascrea Collina assiso.
Il piacer, la pace, e il riso
Sono i Numi del mio cor.
Se a me più la fresca etade
De' suoi fior non sparge il volto,
Ho nel seno ancor accolto
Il vigor di gioventù.
Sono i torbidi pensieri,
Son le cure macilenti,
Che invecchiar fanno le genti
Sotto dura servitù.
Pur, che l'uom sgombri dal petto
Il timore, e la speranza,
D' anno in anno egli s'avanza
Lietamente a declinar.
Basta sol seguir la luce
Di natura conduttrice
Ciò che dei seguir ti dice,
Ciò che devi seguitar.
Un idea fallace, un nome
Sono, o Lesbia, i giorni, e gl' anni
Non permetter, che t' inganni
Questo suono menzogner.
Vani sensi io non t' accolgo
Di Febeo liquore aspersi
Sotto il velo de' miei versi
La ragion ti porgo, è ver.
Mira, o Lesbia, i frutti, i fiori,
L' acqua, l' aere la luce,
Tutto in terra, e in mar produce
La natura ad ogni età.
Finchè il fervido desio

Può goder d' ogni diletto
Che natura, e il Ciel le dà.
Mira intorno a te quel fido
Cagnolin, che ha già tant' anni,
Quell' augel che i crocei vanni
Batte già per tanto mar.
Quando Aprile d' odorosi
Nuovi fior dipinge i prati
Son da te pur destinati
Nuove Spose a fecondar.
Quel, che portan le noiose
Cure pallide sul viso,
Che ad un guardo, ad un sorriso
Teme Giove punitor,
Chi lo spirto ha sempre oppresso
Fra i timori, e fra gl' affanni,
Quello, o Lesbia, a quindici anni
E' un decrepito amator.
Ma colui, che sempre lieto,
Sempre ugual sempre vivace
Porta in volto ognor la pace,
Che Regina in cor le stà;
Corra pur l' invidiosa
Sorda etade a suo dispetto,
Sarà sempre giovinetto,
Sempre amabile sarà.
Non vo' già per vecchio amante,
Ch' arda tu, Lesbia vezzosa,
Corteggiar beltà rugosa
Nemmen' io saprei mai più.
Io vo' sol, che a certa etade
Non si prenda amore a gioco,
Vo' fissar più larghi un poco
I confin di gioventù.

Scegli, o Lesbia, un giovinetto
    Cui s' ombreggi appena il mento,
    Quale avrai con lui contento,
    Che nol provi ancor con me?
Anzi affanni avrai da un core
    Leggerissimo, e incostante,
    Troverai nel biondo amante
    Molto ardor, e poca fe!
Quell'ardor, che le scintilla
    Nei begl'occhi lusinghieri
    Son affetti passeggieri
    Sol de' sensi, e non del cuor.
Tal dal Ciel par, che si parta
    Chiara stella pellegrina,
    Che s' accese a noi vicina
    Da un vilissimo vapor.
Siegui dunque i miei consigli
    Lascia i giovani focosi
    Atti solo i capricciosi
    Brevi genj a consolar.
Per passar i dì felici
    Per saper, che cosa è amore
    Ritrovar conviene un cuore,
    Lesbia mia, che sappia amar,
In me, Bella, troverai
    Questo amor fido, e costante,
    Nell' amico avrai l' amante
    Cui sia legge il tuo voler.
Così ognor per noi sicuro
    Vivrà in sen di pace amore,
    E vivran nel nostro cuore
    La ragione, ed il piacer.
Io non son di quei tiranni,
    Che dispotici, e crudeli

Per un guardo, e terra, e Cieli
Sono avvezzi a conturbar.
La beltà de' sommi Dei
Saria un don troppo crudele,
Se dovesse a un sol fedele
Mille cori tormentar.
Per Adone, e per Anchise
Scese in terra Citerea,
Ma nel Ciel sempre godea
Del suo Marte il fido amor.
Di Taumante ancor la figlia
Preda fu d'un guardo Acheo,
Ma a Titon serbar poteo
Sempre fida il primo amor.
Un capriccio, un vezzo, un gioco
Non irrita i sdegni miei,
Sò soffrire con gli Dei
Una breve infedeltà:
Sò, che dopo un breve oltraggio
Più piacente, più vivace
E' il diletto della pace,
E più dolce amor si fa.
Poi sò mille favolette
Degli amanti, al volgo ascose,
Che usar soglion l'amorose
Pastorelle a rallegrar.
Sono erede della lira
Del Divino Anacreonte,
E con pochi al suo bel fonte
Io mi vado a dissetar.
Non errar dunque coi stolti;
Dell' età ripara i danni
Quanto più ci crescon gl' anni
Più ragion v' è di goder.

Così suol movere i passi
Frettolosi in suo camino
Quell' esperto pellegrino
Che già vede il dì cader.
Se i miei versi alcun condanna
Come sparsi di veleno,
Che instillar ti volli in seno
Tu rispondi allor così.
Un capriccio passeggero
Fù d' allegra poesìa
Fù un amabile follìa
Che affacciossi, e poi sparì.

****

AD UNA GIOVINE

Quanto le occorre sul mattino.

CANZONE.

QUuando il Sole a mezzo Cielo
Vibra i raggi luminosi
I begl' occhi sonnacchiosi
Suol Nerina allora aprir,
E richiama al suo pensiero
In dolcissima quiete
Le sue gioie più segrete
Gl' altrui sguardi, ed i sospir.
A un mortale avventuroso
Entrar quivi è sol permesso
Nella stanza a un tempo istesso
Entra il Sole, ed entra amor,
Penetrar guardo non osi
Nell' asìlo della pace
L' ora comoda, e fugace

Sacra è al Nume feritor.
Quì le liete novellette,
Quì le satire pungenti,
Le bell'ire, e i dolci accenti
Quì si sogliono portar.
Poi si pensa qual nel giorno
Nuovo a lei piacer s'appresti,
Sicchè al tedio non ne resti
Un momento ad occupar.
Ma già cuopre in un baleno
Le belle opre di natura
Veste semplice, ma pura,
Che cadendo al piè ne và.
Già discende dalle piume
In leggiadro abito adorno,
E compagni a lei d'intorno
Sta modestia, e libertà.
Già s'asside a disco ornato
Di straniere, e ricche tele
Dove innanzi a lei fedele
Specchio alzato in mezzo sta;
Due leggiadre Giovinette
Manierose, costumate
Son ministre fortunate
All' Altar della beltà,
Per brev' ora i lumi affissa
In quel vetro, e si consiglia,
Le traluce sulle ciglia
Or la pena, ora il piacer.
Ma s'avvien, che da molesto
Dubbio, il cor le venga oppresso
Trova tosto a se dappresso
Più discreto consiglier.
Ecco un bianco pannolino

Sottilissimo ella prende,
E lo avvolge, e lo distende
All' eburnea, e bianca man;
Poi lo bagna in odorosa
Chiara linfa cristallina
Posta in coppa pellegrina,
Che marcò l'ampio Ocean.
E ne terge il pigro umore,
Che a impassir le fresche rose,
Del suo volto si depose
Della notte al traspirar.
Ecco omai sulle serene
Gote nasce un bel vermiglio,
Ecco viva in quel bel ciglio
La sua luce scintillar.
Un bel dito in tela avvolto
Leggermente inumidito
Trae di pane incenerito
Quanta polve ei può capir.
Poi fa posto alla vezzosa
Rosea bocca tumidetta
Rapidissimo s' affretta
I bei denti a ripulir.
Ma sul tergo omai le scende
L' aureo crin da nodi sciolto
Che imparar dee poi raccolto
Nuove leggi di beltà.
Lo divide in mille rivi
Puro avorio rilucente,
Che a disciorlo lentamente
Agil man trattando và.
S' apron quì gl' argentei vasi
Dove sta racchiuso un lieve
Pingue umore, che la neve

Vince, e il Latte nel candor.
Tutte l'erbe più odorose
Colte là su gioghi alpini
E gl'aranci, e i gelsomini
Vi hanno sparso il loro odor.
Sul bel crin indi compreso
Piccol mantice dischiude,
Per elastica virtude
Ciprio polve ad inondar.
E la bella in quel sottile
Bianco vortice nascosa
Sembra l'alba rugiadosa,
Ch' esce fuor dall'Indo Mar.
Inventò la Dea d'amore
Là di Cipro su la sponda
Questa polve, o poi la bionda
Molle chioma n'asciugò,
Allorchè sulla Conchiglia
Uscì fuor del seno ondoso,
E a quel lido avventuroso
Le colombe rivoltò
Sopra rota di zaffiro
I lievissimi candori
Stan la schiera degl'amori
Sempre pronta a nitolar.
E degl'atomi volanti
Sparse ancor l'ali leggiere
Và dell'Inde primavere
Tutti i fiori a depredar.
Ma ricorre all'arti in vano
Una vaga Giovinetta:
La beltà quant'è più schietta
Tanto più rapisce il cuor.
Quando in Ida del conteso

Con l'aure innamorate
Parte in anella avvolto,
Parte libero e sciolto
Veggio il tuo crin scherzar.
Tale già forse Europa
Sciolse la chioma d' oro,
Quando sul finto Toro
Giva solcando il Mar.
Al vetro pur t' appressa
Di consigliarti vago
Della riflessa immago
Miralo insuperbir.
A che cercar d'ornarti
Se fai negletta ancora
La rosseggiante aurora
D'invidia impallidir?
Oh come rimirando
Quanto splende più grata
Sol di se stessa ornata
La tua natìa beltà!
Come di sì bell' opra
Che ogni altro bello oscura
Si compiace natura,
Come altera ne và.
Di quei, che spieghi in volto
Amabili colori
Ella nel prato i fiori
Giammai non seppe ornar.
Di quella pura luce
Ch'arde ne' tuoi bei rai
Ella non vide mai
Le stelle scintilllar.
Ah dunque ogni ornamento
Vada da te lontano,

Che tenta l'arte invano
D'aggiungerti splendor.
Son le tue negligenze
I più vaghi artificj,
Son l' armi vincitrici
Con cui trionfa amor.

MELPOMENE

Musa, che presiede alla Tragedia.

CANZONE.

IL lucid'elmo, che mi splende in fronte
Al guardo minaccioso, alla lorica
Ravvisatemi pur d' Ascrea sul monte,
Io son la Musa del Coturno amica.
Per me trascorre un fonte
Di mobil vena il luminoso Arciero
Alto mi diè su le bell'Alme impero,
E col terrore, e la pietade accanto
In uso del piacer conversi il pianto.
Coi Duci avvezza, e con gli Eroi di viva
Tragica luce, alteri carmi aspersi
Sicchè tutta correa la gente Argiva
Qnando coi vaghi lumi al Ciel conversi
Andromaca cattiva
Sul carro sanguinoso alta fremea,
E quando a piè del crudo Altar piangea
La sdegnosa Ermion Pirro trafitto
O la misera Fedra il suo delitto.
Quindi dai lidi Achei fui tratta appena
Sulle rive del Tebro a far soggiorno

Coi Fasci Laureati entro l'arena
Consoli, e Dittator mi vidi intorno.
Io la Tragica scena
Ne' colti Regni in alto onor mantenni,
Fei guerra al vizio, e la virtù sostenni,
E per valor, che d'altro in sen mi piove
Prestai la voce, e le saette a Giove.
Or chi di me potria tesser più degno
Serto all' Eroe, che la Liguria impera?
Io non lodo il valor, non lodo il Regno,
Non gl'onor patrii, non la stirpe altera;
L' usate vie non segno
D' orma servile in alto oblio nascose,
Saran per me le sue virtù famose,
E de grand' Avi suoi l' opre leggiadre,
L' uomo io corono, il Cittadino, il Padre.
E a chi non è della Grimalda Gente
Noto il fulgor, che tanti fasti onora!
Ma le antiche virtù non ancor spente
Un degno successor tutte scolora
Desìo di gloria ardente;
Mente, che tutto abbraccia, e tutto vede,
Genio d' onor, di libertade Erede,
Un cuore alfin del divin lume impresso,
E degno di regnar sol per se stesso.
Uom saggio, e forte in suo pensier costante
Che mai per giusto oprar non teme danno
Che sul dritto sentier ferme ha le piante
Cui mai non vidde impallidir Tiranno,
Cui nè Ciel tonante,
Nè irato Mare un vil timore impresse,
Ma che se mai per rio destin cadesse
La patria sua, saprìa sereno il volto
Tra le rovine sue restar sepolto.

Questi è l'invitto Uranio, il faticoso
Regale onor la grand'alma vedea
Sol cader dell' età qualche riposo
Stanca da tante cure alfin chiedea,
Ma riscosse il pensoso
Il plauso Cittadin, che offrigli il freno
Del patrio regno allor tutti nel seno:
Spense i privati affetti, e forse il riso
Col Regio lume a lampeggiarli il viso.

Tal forse un dì tra l' ondeggiante, e folta
Romana plebe un Cittadino invitto
La sua grand' alma in nobil ozio involta
Negare ai patrij Dei crede delitto,
Quindi nel viso accolta
La maestà del popolo Latino
Lieto entrava nel tempio di Quirino;
Tal con ferma virtù di se gran dono
Fè Grimaldi alla Patria, e ascese il Trono.

Patria felice! Oh quai bei giorni orditi
Stansi sull' ali intorno alle tue mura!
Del Regno sulle vie stampano arditi
Due magnanimi figli orma sicura.
Tu de' tesori aviti
Dell' alta stirpe ancor ne vai superba
Ma una più ricca Eredità ti serba
Uranio i grandi esempj, e i figli Eroi,
Che vince lo splendor degl'Avi suoi.

Se Uranio quì non è, pur sento in petto
Un vivace pensier, che mi conforta,
Veggo l' illustre Giulia in lieto aspetto
Ch'ode i miei carmi, e al mio Signor li porta,
Ella si fe diletto
Di lieti studj, Ella dal proprio albergo
Quegl' augusti confin lasciossi a tergo,

Che al nobil sesso in lievi cure assorto
La Superbia dell' uom prescrissi a torto!
Canzone a lei tu sarai sacra: invano
Dal magnanimo cuor temi un rifiuto,
A lei son noti i Vati: Ella il Sovrano
Onor conosce del Febeo tributo;
Io veggio da lontano
Lacrime di piacer su quei be' rai,
Invitta donna, sì tu gli vedrai
Per valor coronati, e per consiglio
Prima allo sposo, e a' dì più tardi al figlio.

LA GELOSIA

CANZONE.



Non è il regno d'amor qual su le scene
Argive un dì favoleggiaro i Vati,
Sono nomi d'onor, dardi, e catene
Per vaghezza de' carmi in Pindo usati,
E seguendo il natìo genio vivace
Nò, non si perde, e libertade, e pace.
Amore è legge di natura eterna,
Che vital aura in ogni cosa imprime,
E con ordin costante i moti alterna,
E dall' esser prodotti i nuovi esprime,
Spirto ristorator, che a tutto estende
La sua forza vittrice, e tutto accende.
E' amor di società prima sorgente,
E de' viventi amor aurea catena;
Il popol guizzator nell' onde algente
Le belve ancor dell' Affricana arena;
Le farfalle dell' aria abitatrici

Vivan seguendo amor giorni felici.
L' uom solo il più bel don della natura
Sparse d'odio, di tema, e di sospetto
E unito a fresca verginella, e pura
Osò portar nel genial suo letto
Di fredda gelosia, gl' affanni, e l' onte,
E avvellenò del suo piacer la fonte.

Oh quai fieri destò nembi di sdegno
Questo di gelosìa genio tiranno,
Tutto quanto d' amor sconvolse il regno
Bellezza, e leggiadria converse in danno,
E sprezzando del Ciel l'ordin prescritto
La ragion del piacer chiamò delitto.

Pastorelle infelici a cui la cruda
Sorte toccò d' aver gelosi amanti,
Se pur v' è un' alma d'uman senso ignuda
Cui non faccian pietade i vosti pianti,
Oda i miei Carmi in stil vivace, e forte
Oggi il mostro crudel trafigge a morte.

Rammentar non vo' già de' fieri Atridi
L' orride cene, e i barbari consigli
Nè là di Colco sui funesti lidi
Del reo Giasone gli innocenti figli,
Che in atto di pietà la bella mano
Alla madre crudel stesero invano.

Nè il crudo Teseo, che diè fede al pianto,
Al pianto reo d' incestuosa moglie,
E poi larghi versò fiumi di pianto
Del casto figlio sulle fredde spoglie;
Alti soggetti è ver di Greche scene
Ma troppo noti, e variar conviene.

Vivea già sul Giordano in duol profondo
La bella Marianna i giorni afflitti
Sposa di Vecchio Re, che chiaro al mondo

Reser le sue virtudi, e i suoi delitti,
Bellezza ugual non vide il sol giammai
Dopo che sparse, e ovunque sparge i raï.
Amabil maestà su quel bel volto
Regnar parea colla modestia ancella,
Vivo lume d'amore in lei raccolto
Sì cara la rendea quanto era bella,
E posta avean nella bell' alma sede
L'innocenza, l'ardor, costanza, e fede.
Ma, che vale beltà contro il crudele
Furor di gelosìa, che un'alma infetti!
Ecco l'ingiusto Rè, che la fedele
Donna vuol rea de' vani suoi sospetti.
Ei la stringe fra barbare ritorte,
Egli l' accusa, ei la condanna a morte.
Sotto ferro crudel cadde reciso
Il bel fior d'onestade, e non sen dolse,
Ma di ferma virtù di pianto il viso
I begli occhi sereni al Ciel rivolse,
E coll' eburnea mano il regal velo
Sciolse, e accusò di sua bellezza il Cielo.
Ecco, i frutti son questi, e questi i vanti
Onde nel mondo gelosìa s'onora.
Or l'empio mostro, o sconsigliati amanti
Quale figlia d'amor vantate ancora?
Ah non è ver, che nascer non potea
Da Padre sì gentil figlia sì rea.
Ma da ignoranza, e da superbia nacque,
E l'uom da se ne fe veleno al cuore,
Che alla natura tirannìa dispiacque,
E fe beltà, perchè nascesse amore,
E alla forza natìa, che l' alma scuote
Legge, nè patto contrastar non puote.
Ah dunque invan (svelisi alfin l' inganno)

Per ottener amor si cercan dritti.
V' è un nativo desìo del cor tiranno,
Che in ordin certo ai moti suoi prescritti,
E s'inventino pur nomi, e catene,
Sol chi amabil si rende, amore ottiene.
Lasciate al basso volgo il van pensiero,
Che sian nate le donne a noi soggette,
Nomi odiosi, servitude, Impero
Sacro nodo d' amor, nò non ammette;
Con false idee non si governa il cuore,
Ed eguaglianza sol madre è d' amore.
Resti nell' Asia ai disumani, e stolti
Adorator dell' Arabo Profeta
L' uso d' imprigionare i più bei volti,
Uso, che il Cielo, e la natura vieta
Di Greche donne aver stuolo tremante
Inutil pompa di svogliato amante.
Strana virtù, che agl' occhi altrui s' invola
E che altro muro impenetrabil chiude
Solo il periglio fa l' onor, la sola
Libertà di peccar fa la virtude.
Di fervido amator chi regge al pianto
Quella, e non altra ha di pudica il vant
Dunque se l' Uom desia render soggetto
Al suo voler di vaga donna il cuore,
Con più sano consiglio accolga in petto
Docilità, beneficenza, amore,
Se queste, che pur son l' ultime prove
Non gli giovan, non ami, ed ami altro

IL FINE.